

Introduzione

TEORESI, POESIA, TRADUZIONE

Multa renascentur quae iam cecidere
(Orazio, *Ars Poetica*, v.70)

Molti vocabuli rinasciranno che già caddero
(Dante, *Convivio*, II, 13, 10)

Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu concesso di speciale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle Muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dir suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno¹.

Scrivendo a proposito della lingua e dello stile nelle opere in volgare di Dante Alighieri, Ignazio Baldelli evidenzia – come *conditio* obbligata per lo studio dello «stilo» e per il suo riconoscimento nella misura di tratto peculiare della «fictio rethorica musicaque poita»² dantesca – lo spazio occupato, soprattutto nella produzione in versi, dalle argomentazioni teoriche in funzione e a sostegno della creazione *poietica*. Una cosciente consapevolezza teorica del comporre poesia che si concretizza, praticamente, in

¹ G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, in Giovanni Boccaccio, *Opere in versi*, Corbaccio, *Trattatello in Laude di Dante, Prose Latine, Epistole*, a cura di P.G. Ricci, Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1965, vol. 9, p. 573.

² *De vulgari eloquentia*, I, 3.

rielaborazioni tematiche, in innovazioni metrico-stilistiche e di contenuto sempre volte a testimoniare la «perfetta coesione con i fini e i temi dell'opera».

Siamo cioè davanti a un poeta che, sorretto da una continua riflessione cognitiva, identifica di continuo le sue esigenze sentimentali, religiose, poetiche, con schemi linguistico-stilistici e ritmico-compositivi³.

Sull'ordito della trama dittologica – teoria/poesia – suggerita da Baldelli si innesta il *tertium comparationis* della traduzione letteraria. Per lo specifico del *transmutare* dell'Alighieri si rende, tuttavia, necessaria un'ulteriore premessa metodologica: «Per noi non si dà teoria senza esperienza storica», rileva Gianfranco Folena nelle pagine poste ad introduzione di *Volgarizzare e tradurre* aggiungendo, inoltre, che qualsiasi proposta di «teoria della traduzione» non deve prescindere da un discorso partecipato con le «teorie generali della letteratura», con la «linguistica» e con «l'ermeneutica filosofica»⁴.

A ragione, dunque, lo studioso parla di «teoresi» dantesca del tradurre – teoresi limitata a poche considerazioni speculative nel *De vulgari eloquentia* e meglio approfondita nel *Convivio* – poi praticamente tradotta attraverso gli *exempla* di resa sparsi in quelle stesse opere e nelle tre Cantiche della *Commedia*. Di fatto, la riflessione teoretica dantesca sulla traduzione necessita di essere piuttosto letta come capitolo di un discorso teorico, più ampio,

³ I. Baldelli, *Lingua e stile nelle opere in volgare di Dante*, IV, in *Enciclopedia dantesca*, «Biografia, Opere Bibliografia», Treccani, Roma, 2005, vol. IV, p. 115.

⁴ G. Folena, *Volgarizzare e Tradurre*, Einaudi, Torino, 1991, p. IX.

funzionale alla definizione della tradizione letteraria nella quale il poeta fiorentino si riconosce. Basti in tal senso considerare il «legame mosaico» che unisce Jacopo da Lentini – «primo poeta-traduttore della letteratura italiana» – a Dante.

“O frate, issa vegg’io”, diss’elli, “il nodo
che ’l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch’i’ odo!

Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che de le nostre certo non avvenne;

e qual più a gradire oltre si mette,
non vede più da l’uno a l’altro stilo”;
e, quasi contentato, si tacete⁵.

Il «dolce stil novo» – seppure al di là del «nodo poetico» – è tradizionalmente debitore della scuola poetica siciliana. Tradizione orizzontale che si posa sul piano cronologico-culturale dei trovatori e lungo l’asse cronologico-spaziale dei siculo-toscani giungendo fino a Dante. In aggiunta, va ribadito che quella medesima tradizione non può essere disgiunta dalla *traditio* classica greco-latina e dall’altrettanto importante lascito culturale della tradizione religiosa cristiana. Esempolari ed autorevoli, ai modelli classici, ai testi sacri e agli *auctores* cristiani dichiaratamente si ispirano – anche in virtù di un esercizio traduttivo intertestuale – il poeta fiorentino e i suoi contemporanei.

Per ciò muovendo da questa duplice premessa, occorre prima di tutto riflettere sull’utilizzo di una dettagliata gamma terminologica – attestata sia

⁵ *Purgatorio*, VVIV, vv. 55-63.

negli scritti in versi che nei testi in prosa e che può dirsi tipicamente dantesca perché sempre declinata sulle forme del conio in volgare *transmutare* – adoperata da Dante nell'articolazione della sue idee sulla pratica traduttiva. Ma anche analizzando le motivazioni per mezzo delle quali si giunge a negare in sede teorica la traducibilità della poesia. «La forza, l'ingegno di una lingua, non è trasferibile»⁶, commenta perentoriamente George Steiner a margine del celebre passo del *Convivio* dove è discussa l'impossibilità di *transmutare* ciò che è stato per «legame mosaico armonizzato».

In parallelo, nel caso specifico della lingua dantesca non si può che convenire con Bruno Migliorini che in essa riconosce una chiara finalità connotativa «demiurgica» per la sua innegabile versatilità in «tutti gli usi letterari e civili».

Prima di lui alla preponderanza schiacciante del latino, e all'uso occasionale delle due lingue di Francia, letterariamente insigni non si contrapponevano che dialetti in via di dirozzamento e tentativi sporadici di assurgere all'arte e alla bellezza. Tutta l'opera di Dante ha una 'carica' spirituale nuova e potente, che in breve tempo opera un rivolgimento nell'opinione pubblica in Toscana e fuori, e fa d'un balzo assurgere l'italiano a livello di grande lingua, capace di alta poesia e di speculazioni filosofiche⁷.

Nel solco di tali motivazioni andrebbero, dunque, lette le riflessioni dell'Alighieri sulla traduzione che seguono, inequivocabilmente, un medesimo per-

⁶ G. Steiner, *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, Bompiani, Milano, 1984, p. 234.

⁷ B. Migliorini, *Storia della Lingua italiana*, Bompiani, Milano, 1994, p. 167.

corso, binario e complementare: da un lato quanto argomentato negli scritti in prosa – come già detto, principalmente nella trattatistica del *De vulgari eloquentia* e nel *Convivio* – attraverso la «lingua del sapere» con la quale perimetra gli ambiti storici e le funzioni caratterizzanti l'atto del tradurre. In parallelo, la «lingua della poesia» – soprattutto quella espressa nel *magnum opus* della *Commedia* – testimonia la funzione, polisemica e polistilistica, della mediazione traduttologica nel processo di creazione *poietica*.

Naturalmente Dante nel tradurre ricodifica spesso la fonte, dal momento che l'operazione di traduzione, nel suo stesso etimo (*trans-ducere*), implica lo scopo di comunicare oltre lo spazio e il tempo; l'operazione di consegna della memoria passata è sempre un'operazione non neutra, ma caratterizzata da accumulazione di senso: consegnare è *cum-signare*, ciò che comporta un plusvalore semantico e in questo senso il traduttore è un traditore nell'accezione più propria e pertinente di *traditor*, colui che consegna. Anche il critico è un traditore dal momento che egli interviene con la sua cultura e la sua sensibilità su un testo che è lontano nel tempo (*gap* diacronico) e/o nello spazio (*gap* sincronico)⁸.

La speculazione trattatistica del critico Dante in merito al *transmutare* – unitamente alla pratica della traduzione, a più riprese esemplificata nei suoi scritti in prosa e in versi – garantiscono un ulteriore elemento di confronto: un'opzione teoretica di certo innovativa sia per le interessanti implicazioni di natura concettuale così come pure per l'ipotesi avanzata di una differente modalità di indagine, formale e contenutistica, dell'*opera omnia* dantesca.

⁸ R. Mercuri, *Dante nella prospettiva intertestuale*, in «Testo e senso», III, Euroma/La Goliardica, Roma, 2000, p. 75.